

Cambiamento terapeutico e «fallimento» vocazionale

Stefano Guarinelli*

Un laico sposato, una religiosa, un prete... affrontano per ragioni diverse e non necessariamente sotto la spinta di un problema, un percorso psicoterapeutico o di accompagnamento. Il percorso si rivela promettente, fruttuoso. E così si conclude, all'insegna di una complessiva, apparente positività.

Eppure... subito dopo, o di lì a qualche tempo, quel laico chiede la separazione dal proprio coniuge; quella religiosa abbandona la propria congregazione; quel prete chiede la sospensione dal ministero... Le motivazioni sono diverse: dall'improvvisa insostenibilità del proprio stato di vita, all'intuizione di un diverso orientamento vocazionale. In qualcuno le ragioni portate sono dichiaratamente psicologiche; in qualcun altro sono espresse in un linguaggio spirituale; in qualcun altro ancora prevale semplicemente la sensazione di «non capire» e, da ciò, il desiderio di un periodo di ripensamento.

Da qui una domanda: il lavoro psicoterapeutico o di accompagnamento potrebbe avere a che fare con questo stato di cose?

Ritengo che la questione sia importante, oltre che per il problema in se stesso (quand'anche quantitativamente circoscritto), anche perché costringe ad un approccio interdisciplinare che non proceda dal semplice accostamento del discorso vocazionale con quello psicologico.

Nel presente contributo intendo soprattutto avviare una riflessione. Spero sia possibile giungere a fissare almeno qualche coordinata e offrire qualche strumento interpretativo soprattutto a coloro che operano nello spazio complesso della psicoterapia o dell'accompagnamento in un contesto vocazionale.

Come mai?

Lo sviluppo umano si presenta come una successione discreta di compiti che caratterizzano ogni stadio. La mancata realizzazione del compito proprio di uno

* Psicologo, Seminario Arcivescovile di Milano.

stadio, di per sé non arresta lo sviluppo, ma di certo lo condiziona. Quando un bambino si avvicina al primo anno di vita e, magari, fin lì ha effettuato i suoi spostamenti gattonando, ci si aspetta che ad un certo punto assuma la posizione eretta e cominci a spostarsi muovendosi sulle proprie gambe. Quale la data di quel piccolo ma importante balzo evolutivo? Dieci mesi, due giorni, sei ore e quattordici minuti... non esageriamo! Dieci mesi, forse undici, magari perfino quattordici o sedici... Qualcuno sottolinea come ogni persona abbia tempi propri e modalità proprie di svilupparsi e di interagire con la realtà. E l'affermazione è corretta a patto che non diventi un modo per dire che il concetto di normalità non esiste proprio, oppure che se esiste, si tratta tutto sommato di una grandezza di tipo statistico, o perfino convenzionale. Il che non è del tutto falso, ma nemmeno del tutto vero.

A dieci mesi non cammina: «In effetti è presto». Condivido.

A dodici mesi non cammina: «Nessun problema...». In effetti non lo è.

A ventiquattro mesi non cammina: «Ha i suoi tempi». Sì, però... almeno un punto di domanda lo metterei.

A quattro anni non cammina: «Ma è il suo modo di essere e non dobbiamo farlo diventare un problema...!». Sì, però, anche negare un problema è un modo per fabbricare... problemi, perfino più gravi.

A diciannove anni non cammina: «È andato al suo primo giorno di università gattonando, ed è arrivato puntuale come tutti gli altri!». No comment.

A parte la paradossalità della situazione, vorrei mettere in evidenza che, appunto, il fatto che un compito evolutivo non sia eseguito (in tutto o in parte) non necessariamente «arresta» il processo psicofisico della crescita. Certo, di fronte ad un caso come quello clamoroso (e irreali) dello studente universitario che si reca al suo primo giorno di lezione gattonando, a chiunque verrebbe spontaneo osservare che «Qui c'è qualcosa che non quadra!». Però le cose non vanno sempre così. Si dirà «Meno male!» e giustamente. Allo stesso tempo però, proprio perché lo sviluppo prosegue quasi imperturbato (almeno per una buona quantità di istanze psicofisiche) e, soprattutto, proprio perché la maggior parte dei compiti evolutivi che non si realizzano non lo fa con lo stesso clamore, con la stessa gravità del nostro diciannovenne che gattona, è assai probabile che molte vulnerabilità rimangano «sotto coperta», invisibili a tutti (compreso al diretto interessato). E che nell'eventualità che ad un certo punto saltino fuori, qualcuno legittimamente sia portato ad esclamare: «Ma come mai? Sembrava così maturo!». Che sarebbe come dire: «Ma come mai a diciannove anni si è rimesso a gattonare? Camminava così bene!».

Un riferimento teorico può aiutare

Gli approcci teorici che hanno cercato di organizzare, descrivere e interpretare i processi dello sviluppo a partire dalla semplice constatazione empirica secondo la quale le difficoltà che investono un singolo aspetto evolutivo non necessariamente compromettono tutti gli altri, sono molteplici. Qui terrei come riferimento «remoto» la teoria degli stadi psicosociali di Erik H. Erikson. Essa non esaurisce evidentemente la comprensione dello sviluppo umano. Offre, tuttavia, un quadro interpretativo utile anche sotto il profilo pratico (accompagnamento, psicoterapia...), come strumento di lavoro o «prima griglia» di lettura.

Pur essendo di formazione psicoanalitica, Erikson inserisce i processi evolutivi desumibili dalla tradizionale impostazione freudiana all'interno di uno spazio psicosociale. Si viene a creare in tal modo un dialogo fra singolo e ambiente. Ciò che deriva dal rilascio dei moti pulsionali, e che – nella prospettiva della psicoanalisi freudiana – conduce allo sviluppo della personalità, avviene all'interno di un contesto sociale, il quale, di fronte a quello sviluppo, risponde con aspettative via via diverse. Nascono così delle *crisi* o dei *conflitti* psicosociali: ad ogni stadio dello sviluppo, la persona non affronta solo un problema relativo alla pulsione da rilasciare, ma anche rispetto alla pressione che riceve dall'ambiente. Quest'ultimo, infatti, non si limita a gratificare, più o meno adeguatamente, quella pulsione, ma ponendo a sua volta delle «richieste» alla persona, a partire dal grado di sviluppo raggiunto, «inventa» di stadio in stadio un problema in più.

Erikson individua otto conflitti nel corso di tutta la vita dell'individuo, dalla nascita alla morte.

EsPLICITATO il riferimento teorico, ora non lo specifico ulteriormente e per gli eventuali approfondimenti rimando alla letteratura. Di seguito, quando parlerò di *conflitto* mi riferirò non ad una conflittualità generica, ma ispirata, appunto, alla teorizzazione di Erikson.

Due lettere a distanza di cinque anni

Rosanna è una religiosa di trentasette anni. Laureata in scienze dell'educazione, insegnante di scuola materna, sin da molto giovane si era interessata di questioni riguardanti la personalità, lo sviluppo umano, le relazioni interpersonali... Giunta a Roma dopo diversi anni vissuti in una cittadina del Nord Italia, aveva voluto approfittare delle possibilità offerte dalla capitale per avviare un percorso di conoscenza di sé, d'accordo con la propria congregazione. Ad una iniziale valutazione della personalità aveva chiesto di poter proseguire con un percorso di accompagnamento, simile per modalità e frequenza ad una psicoterapia di impostazione psicodinamica.

In occasione di questo passaggio mi scrive una lunga lettera, di cui stralcio alcuni passi**.

«Certo le cose qui a scuola sono davvero tante e quando la dottoressa PF mi ha detto che se avessi voluto proseguire, avrei dovuto fare due colloqui alla settimana, qualche domanda e qualche dubbio mi sono venuti... Speravo quasi che fosse la stessa dottoressa PF ad insistere perché, in fondo, se lei mi avesse detto che quei colloqui dovevo farli per forza... Invece lei si limitava a dirmi che poteva essere un percorso interessante per me, ma che dovevo essere io a scegliere. Poi ho pensato che in tutti questi anni, dopo la professione religiosa, non mi ero mai fatta un regalo, e allora ho deciso: vado! E poi penso che serva alla mia vita cristiana e alla mia vocazione. Già alcuni spunti che la dr. PF mi ha dato nell'ultimo incontro di valutazione della personalità mi stanno aiutando molto. In questi anni, infatti, qualche volta mi sono chiesta se sono insegnante di scuola materna, oppure consulente familiare: sai quante donne – e perfino qualche uomo – mi raccontano dei loro problemi, soprattutto con i loro mariti! Vengono lì a scuola, a prendere i bambini, e... una parola tira l'altra... E io a dare consigli, come se fossi una consulente di coppia! Dopo l'ultimo incontro con la dottoressa PF, mi sono capitate due “consulenze” di quel genere e mi sono accorta di essere più attenta, meno

irruente... chissà che dal proseguimento dei colloqui io non ricavi anche qualche indicazione concreta per aiutare meglio quella gente e... senza fare danni!».

Rosanna inizia così il percorso psicoterapeutico. Questo si protrae per tre anni. Poco più di due anni dopo la conclusione – cioè trascorsi cinque anni dall'inizio del percorso psicoterapeutico – Rosanna mi scrive una lettera nella quale mi mette al corrente della sua relazione con un uomo sposato e separato, papà di una bambina che frequenta la scuola materna. La relazione si protrae da circa un anno e ora Rosanna ha deciso di lasciare la vita religiosa e sposare quell'uomo.

Anche in questo caso, stralcio alcuni passi del suo scritto.

«In questi giorni, attorno a me non vedo che facce disgustate e, chissà, così forse sarà anche la tua mentre leggi questa lettera. Non ti dico le suore... Se questa è la faccia della vita religiosa, tanto meglio starsene fuori! Domenica pomeriggio, ad esempio, sono stata con Mario e Ambra al lago. Il sole era tiepido, e l'erba nuova di marzo, e l'acqua tranquilla, e poi Ambra che correva e rideva... così Mario ed io, e la vita, sì come se tutto quanto intorno ci parlasse della nostra nuova vita che sta per cominciare. Alla sera sono passata in convento a ritirare due buste. L'erba, il sole, il sorriso di Ambra e i nostri giochi... tutto come svanito davanti ai volti di quelle suore... disgustate, sì appunto disgustate. Suor Ines, quella che sta in portineria, mi ha perfino detto: "Siamo tutte un po' tristi, lo capisci?". Non lascerò che distruggano la mia felicità, perché loro sono tristi!».

Il confronto dei due testi

Naturalmente mancano molti dati, le lettere sono incomplete e, soprattutto, sappiamo troppo poco di Rosanna. Qui mi limito dunque a raccogliere alcuni spunti, con l'obiettivo di riflettere sul tema che è oggetto di questo articolo e non invece di ragionare sulla vicenda specifica di questa persona.

Nella prima lettera Rosanna si presenta come persona molto impegnata nell'occuparsi degli altri e delle loro vicende affettive, e molto poco di sé. Quando deve decidere qualcosa per se stessa emergono forti il dubbio, il senso del dovere e quello della colpa. Lo stesso percorso dei colloqui sarà un «regalo» fatto a se stessa – forse l'unico in molti anni –, di cui però Rosanna si premura subito di recuperare l'utilità per gli altri.

Nella seconda lettera c'è tutta un'esplosione di emozioni, di tipi diversi e contrastanti. Innanzitutto l'affetto – caldo e positivo – ora è per se stessa: la vicenda in cui si trova coinvolta riguarda proprio lei. E si notino, a conferma di questo spazio ritrovato, anche le molte descrizioni naturalistiche, cariche di emozioni positive. A questi affetti «caldi», però, fa da contrappunto una rabbia intensa ed esplicita, contro coloro che sembrerebbero attentare al nuovo legame affettivo di Rosanna.

Si può dire, dunque, che la diversità delle due lettere sia notevole e, da qui, che anche il cambiamento avvenuto in Rosanna probabilmente sia stato notevole. Il fatto che una persona che accede ad un percorso psicoterapeutico mostri inizialmente una personalità caratterizzata da un certo controllo affettivo (rispetto alle esperienze affettive che tratta, Rosanna è «fuori scena») e da una sovradeterminazione di istanze quali il dubbio, l'indecisione, la colpa, ma perfino il dovere, e che al termine mostri di essere venuta a contatto con il proprio mondo affettivo, dovrebbe portare

alla conclusione che il lavoro terapeutico ha realizzato ciò che doveva realizzare. Una psicoterapia non può *dare* ciò che non c'era, ma piuttosto *restituire* qualcosa di importante che eventi o circostanze reiterate nel corso dello sviluppo possono avere occultato. Accettare semplicemente di voler bene e di essere voluti bene, e non limitarsi a ricomporre le esperienze affettive altrui è già un passo importante; così pure saper decidere senza naufragare negli indugi; o saper ricevere senza vivere il dono con colpevolezza, nella sensazione di non meritare; o saper assumere l'iniziativa per qualcosa, anche se questo non corrisponde all'esecuzione di un comando o di una regola.

Dunque? Dunque ci sarebbe di che essere contenti per il cammino di Rosanna. Certo, non si può mai affermare con sicurezza che l'opera sia della psicoterapia, e comunque, sapere questo tutto sommato è secondario. Ad ogni buon conto, *di fatto*, le cose sono andate così. Ciò che suscita il cambiamento è uno sviluppo «riavviato» o «sbloccato»; a questo può contribuire la psicoterapia. Ma l'attore rimane lo sviluppo. Non casualmente può accadere che alcuni cambiamenti attribuibili ultimamente ad una psicoterapia avvengano perfino molti anni dopo la conclusione dei colloqui.

Certo, potremmo dire che se da un lato il cambiamento positivamente c'è stato, dall'altro Rosanna ora deve fare i conti con un diverso orientamento vocazionale che, inevitabilmente, suscita tristezza o almeno disappunto nella sua congregazione. E ciò non può che causarle rabbia nella consapevolezza di trovarsi ora su una posizione diversa e importante, ma allo stesso tempo non compresa (e, da ciò, interiormente ostacolata) da persone, fino a quel momento, altrettanto importanti per la sua vita.

Quale cambiamento?

Colui che nella lettura fosse giunto fin qui avrebbe di buon grado il diritto di essere perplesso. Va bene: a Rosanna è stato restituito un importante repertorio affettivo; ora è veramente felice, ma...

Mi pare ci siano almeno un paio di «ma».

A partire dal caso di Rosanna vorrei evidenziare alcune questioni che ritengo possano essere generalizzate e che segnalano l'esistenza di aree di approfondimento all'interno di un percorso di accompagnamento e/o di psicoterapia in un contesto vocazionale. Ciò vale in modo particolare là dove si ritiene che il percorso sia concluso, facendo leva, soprattutto, sul criterio del benessere acquisito o ritrovato.

Un piccolo spazio in un mondo ostile

Se il dato evidente – e sicuramente importante – che emerge dal confronto dei due frammenti di lettera è il maggiore contatto emotivo, mi pare non sfugga nel contempo un altro dato, forse non altrettanto evidente, ma nemmeno troppo celato: il mondo di Rosanna si è fatto significativamente piccolo. Di quell'importante guadagno affettivo sembra beneficiare il solo rapporto con Mario e Ambra. Nella lettera, tutti gli altri sono «contro» e – dalle parole di Rosanna – perfino colui che

legge sarà «contro». Si badi bene: quest'ultimo aspetto è precisamente ciò che rende significativo il dato; non soprattutto il fatto che ora Rosanna si concentri su Mario e Ambra. Trattandosi infatti di un importante coinvolgimento affettivo che apre ad un futuro promettente, le cose non potrebbero andare in modo troppo diverso. La significatività del dato sta piuttosto nel fatto che Rosanna non accenni nemmeno ad una propria responsabilità rispetto all'«altra parte di mondo» (la sua congregazione, ma pure la sua stessa vocazione e dunque Dio; ma poi i bambini della sua scuola materna, e forse ancora la sua famiglia, i suoi amici, eccetera...). Non solo: quell'altra parte di mondo – quella maggiormente coinvolta – è percepita come fonte di possibile minaccia.

Il dato, dunque, si specifica ulteriormente: il maggior contatto emotivo reca con sé due aspetti psicodinamici tutt'altro che secondari. In primo luogo una ricaduta che pare (perlomeno) un po' autocentrata; in secondo luogo un vero e proprio oscuramento morale con un'inversione almeno singolare: i colpevoli sono proprio gli altri, tesi a «distruggere» ciò che Rosanna sta vivendo.

Ciò che emerge dal sommerso talora non trova casa

In questo senso una teorizzazione come quella di Erikson mi sembra oltremodo utile. Considerare infatti il rapporto con il mondo emotivo all'insegna della semplice estromissione/riappropriazione è riduttivo. Da ciò, disporre un lavoro psicoterapeutico o di accompagnamento nella direzione che va dall'estromissione alla riappropriazione è ugualmente riduttivo. In un caso come quello di Rosanna, infatti, potremmo perfino azzardare che, dal suo modo di fare, ora ella appaia perfino più «immatura» di prima.

Erikson, appunto, con i suoi conflitti psicosociali evidenzia bene come la costruzione della personalità non proceda semplicemente per organizzazioni adattive/difensive che si perfezionano a partire dal maggiore o minor grado di gratificazione delle istanze emozionali. Assai di più: il modo in cui la persona «risolve» più o meno adeguatamente i diversi conflitti psicosociali – che interagiscono, ma sono un'altra cosa rispetto alle istanze emozionali – giunge a consolidare anche un modo di essere nel rapporto con gli altri che è, a tutti gli effetti, parte della personalità. Il problema sta proprio qui: non si può disgiungere la linea di sviluppo emozionale dalla linea di sviluppo interpersonale. Non dobbiamo dimenticare, poi – come nota efficacemente lo stesso Erikson – che lo sviluppo converge in ogni momento verso la ricerca dell'identità. All'interno di un percorso di accompagnamento o psicoterapeutico, mettere mano ad una linea senza intervenire sull'altra, o senza tematizzare le ricadute sull'altra può condurre non ad una vera integrazione, ma addirittura ad una frammentazione, più o meno circoscritta, a seconda delle aree coinvolte nel processo di cambiamento.

Una complicità spezzata

Nella prospettiva dei conflitti di Erikson si potrebbe dire – benché ciò corrisponda inevitabilmente ad una semplificazione – che la personalità di Rosanna all'inizio del percorso psicoterapeutico mostri una difficoltosa risoluzione del cosiddetto *secondo*

conflitto (autonomia/vergogna-dubbio), il cui periodo sensibile dal punto di vista evolutivo corrisponde al secondo/terzo anno di vita di un bambino. Parlare di «difficoltosa risoluzione» significa che la persona esce da quella normale crisi evolutiva investendo troppo su un polo del conflitto oppure sul suo contrario. In tal caso il controllo del mondo affettivo sembrerebbe aver consentito a Rosanna di permanere nel conflitto facendo diventare quei tratti (autonomia: cioè indipendenza affettiva; dubbio: cioè processo decisionale difficoltoso) aspetti tendenzialmente stabili della sua personalità. In altre parole: lo sviluppo emozionale e quello interpersonale avrebbero trovato nel controllo emotivo e nella mancata risoluzione del *secondo conflitto* di Erikson un territorio di reciproca complicità.

Il lavoro psicoterapeutico, restituendo a Rosanna una maggiore espressione affettiva (dunque un minore controllo), avrebbe spezzato positivamente quella complicità. D'altra parte, la linea di sviluppo affettiva, sganciata a quel punto dal *secondo conflitto* di Erikson, avrebbe evidenziato il suo legame – dunque una ulteriore complicità forse non emersa o non sufficientemente focalizzata nel lavoro terapeutico – con il cosiddetto *primo conflitto* (fiducia/sfiducia), il cui periodo sensibile dal punto di vista evolutivo corrisponde al primo anno di vita di un bambino, dunque in posizione più regredita rispetto a quella del *secondo conflitto*.

La sostanza del *primo conflitto* consiste nell'ambivalenza dell'esperienza affettiva. Ad esempio: il bambino vive in un contesto di accudimento in cui dominano l'ansia, o la tensione, o altri affetti spiacevoli. D'altra parte un bambino piccolo non dispone di un contesto di accudimento alternativo da cui ricevere l'affetto. Da ciò l'ambivalenza. Questa può essere tollerata dal bambino a patto di «tenere per sé» gli aspetti positivi del legame, proiettando invece gli aspetti negativi nel mondo esterno, vissuto, a quel punto, come fonte di minaccia.

A tutto ciò sembrano corrispondere i tratti dell'esperienza affettiva di Rosanna. Non solo Rosanna recupera quella dimensione estromessa, accogliendo ora la possibilità di amare e di essere amata, ma deve fare altresì i conti con il tipo di inter personalità che quella dimensione ha finito per «agganciare». E si tratta di una inter personalità più regredita della precedente a motivo della difficoltosa risoluzione del *primo conflitto* di Erikson. Rosanna, dunque, riesce sì a riprendersi l'affetto, ma in una prospettiva autocentrata e a prezzo di una notevole ostilità proiettata sull'ambiente.

Due indicazioni per psicoterapia e accompagnamento

Queste considerazioni suggeriscono due indicazioni di rilievo.

In primo luogo, è importante che in sede di valutazione della personalità, o di valutazione psicodiagnostica, o comunque nel procedere del percorso terapeutico o di accompagnamento, si faccia bene attenzione al funzionamento psicodinamico della personalità cercando di individuare l'eventuale presenza di conflitti stratificati. Come nel caso di Rosanna, il *secondo conflitto* sembra essersi costruito evolutivamente sul *primo conflitto*, rendendolo però «invisibile». E tale sarebbe restato (forse) se non fosse subentrato il lavoro psicoterapeutico. Questo – come si è visto – è intervenuto positivamente a scoperchiare il *secondo conflitto*, ma senza occuparsi del *primo* che, a quel punto, è rimasto irrisolto. Da ciò Rosanna ha recuperato sì la linea di sviluppo affettiva, ma a prezzo di una inter personalità

almeno parzialmente regredita. In ciò la sua identità psicologica si è modificata, ma in una direzione di maggiore immaturità.

In secondo luogo, un lavoro psicoterapeutico o di accompagnamento non deve considerarsi terminato là dove alcuni segnali suggeriscono la possibile riapertura di conflitti evolutivi antecedenti. Il ritrovato benessere emozionale di Rosanna non è un segno negativo, ma almeno insufficiente per suggerire che il lavoro possa ritenersi concluso. E non si deve cadere nel tranello di considerare l'affacciarsi di un diverso orientamento vocazionale un mero problema spirituale, o «religioso», che avendo a che fare con la vita di fede non dice nulla della positività o negatività del lavoro terapeutico in se stesso. Certo, la questione è resa ulteriormente complicata dal fatto che talora – e il caso di Rosanna sembra essere fra questi – il cambiamento più consistente avviene parecchio tempo dopo la conclusione dei colloqui. In ogni caso è buona cosa ricordare che di fronte ai primi segni di uno sviluppo riavviato sarà opportuno vincere la tentazione di chiudere una psicoterapia o un accompagnamento e invece avere la pazienza di seguire ancora la persona nel suo lavoro di metabolizzazione e rielaborazione personali (*working through*), accettando eventualmente di diradare la frequenza dei colloqui, ma senza interromperli del tutto.

Identità psicologica e identità vocazionale

Non è obiettivo di questo scritto la messa a fuoco della relazione fra l'identità psicologica e quella vocazionale. Tuttavia possiamo almeno limitarci a riconoscere come la prima sia alla stregua di una grammatica per la seconda. In questo senso, perciò, è improbabile che un cambiamento al livello dell'identità psicologica non abbia delle ricadute non già sull'identità vocazionale, ma sul modo di «sentirla». L'identità vocazionale, infatti, è il modo singolare attraverso il quale la persona riceve – *da Dio, nella Chiesa* – e vive (racconta) la propria storia della salvezza. Se cambia la grammatica, non per questo deve cambiare la trama, ma può cambiare il racconto, perché questo almeno risuonerà in forma diversa. *I promessi sposi* tradotti in francese sono ancora *I promessi sposi*, ma chi ascolta potrebbe addirittura pensare che si tratti di tutt'altra cosa, soprattutto se non conosce il francese. Allo stesso tempo, però, il fatto che Manzoni abbia scritto *I promessi sposi* in italiano ha reso *I promessi sposi* creativamente ciò che sono e la traduzione al francese effettivamente consegna un racconto diverso, giacché sarebbe riduttivo pensare che racconto e trama siano la stessa cosa, o che il rapporto fra lingua e racconto sia analogo a quello fra strumento e oggetto, o fra contenitore e contenuto.

La questione meriterebbe approfondimenti maggiori. Ad ogni buon conto, che un lavoro psicoterapeutico o di accompagnamento finisca per mandare possibilmente in crisi il rapporto con l'identità vocazionale è quasi inevitabile. Inoltre è improbabile che lo sviluppo della personalità, l'attraversamento dei conflitti psicosociali, avvenga in modo ottimale. Da ciò si deve riconoscere che questioni aperte possono permanere anche in una personalità normale o «riuscita».

Ad andare in crisi, però, è appunto il rapporto con l'identità vocazionale, non necessariamente l'identità vocazionale. Credo che una tale distinzione – assolutamente non secondaria – vada tenuta presente; altrimenti può operarsi un vero e proprio sconfinamento: si rilegge un proprio, nuovo, modo di essere in un senso

immediatamente vocazionale (cioè pretestuosamente teologico), senza passare da una *mediazione* previa, cioè da una *interpretazione*, anche psicologica.

In questa direzione sembrerebbe andare anche Rosanna che «cortocircuita» in senso vocazionale (cioè teologico) un nuovo modo di rapportarsi con se stessa e con gli altri (cioè una nuova identità psicologica).

Mettere in crisi la propria identità vocazionale quando, invece, è andato in crisi il vecchio rapporto con essa è un errore abbastanza diffuso che si riscontra anche al di fuori di un percorso psicoterapeutico.

Sviluppo e discernimento vocazionale

Sappiamo bene come la psicoterapia e l'accompagnamento siano a servizio dello sviluppo della persona. Si tratta di percorsi che si premurano di disporre o favorire condizioni propizie affinché lo sviluppo di una persona possa progredire nel migliore dei modi. Ma questo significa che nella vita ci sono altri percorsi che possono ottenere lo stesso risultato. La cosa è tanto ovvia quanto importante. Un percorso vocazionale non esplicitamente psicologico – dunque tanto meno psicoterapeutico – può avere delle ricadute importanti dal punto di vista evolutivo, cioè, in definitiva, sull'identità psicologica della persona. Questa, alla fine, potrebbe percepire in modo diverso il proprio orientamento vocazionale e ritenendo di non riuscire più «a starci dentro» potrebbe essere condotta a concludere che l'orientamento vocazionale debba essere un altro. Si rischia, così, di fare un passaggio troppo veloce fra l'evoluzione dell'orientamento vocazionale e la sua messa in discussione.

Questo problema si è presentato diffusamente – soprattutto in un passato nemmeno troppo remoto – in coloro che, ad esempio, entravano nella vita religiosa o in seminario in età precoce, ad esempio prima della pubertà. Se la congregazione religiosa o il seminario disponevano nel concreto di buoni progetti formativi, quei preadolescenti si sviluppavano armoniosamente, ma da ciò allargavano anche i propri orizzonti di esperienza e, a quel punto, l'identità vocazionale poteva essere percepita come angusta e limitante. Ambito paradigmatico in tal senso è indubbiamente quello del celibato. Sceglierlo da pre-puberi non è un problema troppo complicato. Se, però, la formazione in seminario favorisce – come dovrebbe essere – un buon transito attraverso la pubertà e sostiene, dopo la pubertà, il passaggio dall'adolescenza alla stagione adulta, è chiaro che, a quel punto, la scelta del celibato può diventare un problema estremamente complesso. Qui il cortocircuito vocazionale è in agguato, in molti modi: ancora una volta, un cambiamento nel proprio modo di sentire l'identità vocazionale può essere inteso come segno di un diverso orientamento vocazionale, mentre più correttamente è segno di uno sviluppo (in questo caso interpersonale e sessuale) rilanciato o sbloccato. Ma può accadere anche che a partire dal nuovo modo di sentire l'identità vocazionale si invalidi la prima intuizione vocazionale: ancora relativamente al celibato si mette in questione la scelta iniziale a partire dal fatto che «allora», magari come preadolescenti, non si era in grado di sapere nemmeno che cosa volesse dire scegliere il celibato. In questo caso oltre ad applicare al discernimento vocazionale ragioni di tipo esclusivamente psicologico, si finirebbe anche per manomettere un importante criterio evolutivo: nessuna scelta può essere fatta avendo in mente

«tutto», ma ciò che è lecito aspettarsi allo stadio di sviluppo all'interno del quale quella scelta è compiuta. Allo stesso tempo, però, pure il fatto che il transito adolescenziale sia vissuto senza ricadute sul modo di sentire l'identità vocazionale può essere scambiato per un segno di conferma dell'intuizione vocazionale iniziale (preadolescenziiale), mentre, più probabilmente, sembrerebbe segno di uno sviluppo inceppato, o in ritardo, almeno per alcune linee evolutive.

Più sequela, meno ruolo

Questo spazio di riflessioni, dunque, sembra sollecitato dalla psicoterapia o dall'accompagnamento, ma, in realtà, appartiene di suo ad ogni percorso vocazionale. In questo senso è decisivo il riferimento all'esperienza evangelica della vocazione. Il rapporto che gli apostoli hanno con la propria identità vocazionale è esplicitato in modo particolare in Mt 18,1-5; Mc 9,33-37; Lc 9,46-48. Qui sembra di rilievo il fatto che Gesù non rimetta in discussione l'identità vocazionale degli apostoli, ma a partire dai loro nuovi desideri (essere il più grande) egli risponda mostrando la necessaria trasformazione della loro fede (il desiderio di essere il più grande ha la sua risposta nel farsi servo di tutti).

Dunque: un percorso vocazionale positivamente influisce sullo sviluppo della personalità, intervenendo a modificare – in misura più o meno grande – l'identità psicologica della persona. Da ciò non può che modificarsi il *rapporto* con la propria identità vocazionale. A quel punto, di fronte ad una tale crisi, dalla Scrittura riceviamo un'indicazione importante: il primo passo da compiere è l'interrogazione della propria fede. Il cristiano è chiamato a costruire la propria esperienza spirituale in un progresso continuo, che nasce come obbedienza alla storia che *patisce*, dunque anche come obbedienza al proprio sviluppo. La fede nasce all'interno di un dialogo ininterrotto fra la persona e la sua storia. La fede non è un'entità statica, ma dinamica; non è un semplice assenso, ma l'esperienza della propria relazione con Dio. Di fronte ad una *crisi* – nel ministero, nella vita religiosa – la fede non deve essere un punto fermo, ma il primo spazio da rivisitare.

In altre parole, di fronte ad una crisi vocazionale, un laico sposato, un religioso, un prete..., prima ancora di ragionare sull'eventuale cambiamento del proprio stato di vita, dovrebbe domandarsi come una tale trasformazione interpellì la sua fede, il suo rapporto con Dio. Non si può disegnarne o ridisegnarne un'identità vocazionale senza passare dalla fede.

Conclusioni

Uno dei problemi che si pongono – talora perfino in modo drammatico – nel confronto con una persona che sta attraversando una crisi vocazionale è la notevole pressione emozionale che sopporta. Questa, come ho richiamato a più riprese, può avere «agganciato» un'interpersonalità regredita e, da ciò, condurre – come ogni meccanismo di difesa – ad una deformazione, piccola o grande, della realtà. In un tale contesto, il discernimento – psicologico o vocazionale – si presenta quasi proibitivo perché si ha la sensazione che la persona che sta di fronte «non ragiona

bene». In questo senso, perciò, anche l'esercizio dell'interpretazione psicodinamica sembra non funzionare.

Effettivamente la persona non ragiona bene. D'altra parte, è perfino inevitabile che in alcune circostanze l'interpretazione psicodinamica non funzioni. Se una persona si trova sott'acqua e si lamenta perché respira male, le si farà notare (interpretazione psicodinamica) che in quella situazione nessuno può respirare. Giusto. Peccato che se quella persona – con o senza interpretazione – non esce fisicamente dall'acqua, comunque non riuscirà a respirare. In alcune crisi vocazionali, perciò, il fatto di sapere interpretare che cosa sta accadendo (dunque anche in quelle situazioni in cui l'interpretazione è accolta e condivisa) non aiuta e il cambiamento del proprio orientamento vocazionale si configura immediatamente come un «uscire dall'acqua» e respirare. In tali situazioni, perciò, richiamare troppo insistentemente – magari a colpi di citazioni della Scrittura o del Magistero – la fedeltà alla propria vocazione non è teologicamente scorretto, ma può rivelarsi pedagogicamente infruttuoso e perfino motivo di ulteriore sofferenza e, da qui, spinta ulteriore a lasciare tutto. Analogamente, però, non può essere assecondata un'interpretazione *immediatamente* vocazionale e, almeno da un punto di vista strategico, sarà importante richiamare la persona all'opportunità di non affrettare le proprie valutazioni e le scelte conseguenti.

Ritengo che lo spazio che si apre sia autenticamente spirituale, ma non di discernimento del ruolo («Prete sì, o prete no?»; «Ancora sposato con quell'uomo o con quella donna?»...), ma della propria fede. Una trasformazione della fede, se è veramente profonda, cambia inevitabilmente anche lo spazio affettivo. Il coinvolgimento dello spazio affettivo non assicura immediatamente l'integrazione di istanze evolutive precoci. D'altra parte, però, la sua estromissione certamente la impedisce.

** Il materiale riportato è stato rielaborato – secondo le indicazioni della rivista (cf «Note per i collaboratori») – al fine di non poter risalire a situazioni individuali.